

Diario dall'Etiopia, 10 dicembre 2008

Una mattina lungo la grande strada che conduce a Quihà, percorro il tragitto assorto nei miei pensieri: un mix di ricordi personali che in lenta osmosi si confondono con il programma della giornata di lavoro.

Sul grande e lungo rettilineo che costeggia la zona dell'aeroporto, noto a distanza una sagoma scura ferma nello spartitraffico coltivato tra le due carreggiate. Avvicinandomi, guardo lo specchietto retrovisore, la strada è più deserta del solito, decido di fermarmi sulla corsia di sorpasso, consapevole della grave infrazione appena commessa, ma anche sicuro di non recare pericoli a nessuno.



Uno splendido giovane esemplare di babbuino si nutre indisturbato rastrellando con cura una florida pianta nello spartitraffico; per un attimo distoglie lo sguardo scrupoloso diretto verso il fogliame per notarmi e senza avvertire il minimo disturbo causato dalla mia improvvisa presenza, continua a cibarsi dei verdi germogli in tutta calma.

Il vecchio detto "chi ha pane non ha i denti" calza alla perfezione la circostanza in cui mi trovo: per sempre non interessato alla fotografia, mi pento di non aver con me la Canon che lascio

di solito nel cassetto della mia scrivania. Sono attimi da documentario, il mio sguardo controlla repentinamente lo specchietto retrovisore, ma ho tutto il tempo di osservare il nostro amico babbuino nei suoi curiosi atteggiamenti. Un minuto intenso, pieno di emozione e tranquillità dove le folate del vento rendono più reale il fantastico e inaspettato momento.

Ripenso alle mattine trafficate sul lungotevere romano dove al massimo puoi notare con abituale indifferenza, il classico piccione mentre passeggia pigramente in ogni dove con l'unico pregio di non crearsi problemi riguardo l'affluenza invadente del traffico motorizzato...

Proseguendo il tragitto verso la casa di Laura, vedo dallo specchietto che lo splendido babbuino è ancora lì fermo a mangiare nello spartitraffico.

Oggi è giunto Kidus, bambino di un anno seriamente malnutrito; testa grande, corpo esile, pancia ingrossata, sguardo vitreo e triste; la madre lo avvolge con il "gabi" (***mantello bianco in cotone***) e lo tiene in braccio mentre risponde alle domande della nurse durante la fase di prima accoglienza ne "La casa di Laura".

Il bambino non sente il desiderio di nutrirsi; da alcuni giorni rifiuta anche il latte dalla madre. Siamo un po' preoccupati ma il documento redatto dai medici, ci autorizza ad inserirlo tranquillamente nel nostro programma.

Kidus proviene dal "Mekelle' Health Center" struttura ospedaliera governativa situata nel centro di Mekelle'. Con essa, sono cinque le strutture sanitarie del territorio con le quali abbiamo ormai un accordo che stabilisce l'accoglienza di bambini che necessitano di un'attenta riabilitazione.

La sera successiva è sabato. Kidus non sta bene; presenta disturbi esternati con un lieve pianto continuo e lamentoso; riceviamo una telefonata di emergenza, come al solito, mentre ci accingiamo ad entrare in un ristorante. Immediatamente ci rechiamo alla casa di Laura, preleviamo il bambino con la madre e ci dirigiamo presso una clinica privata di Mekelle'. Di sera, di sabato e di domenica, negli ospedali pubblici non c'è la presenza di medici.

Entriamo nella sala di attesa della clinica; un'infermiera assolvendo le prime procedure di pronto soccorso, chiama a sé la madre di Kidus che ha l'aspetto di un mulo sovraccarico: oltre al bambino che tiene dietro le spalle, è piena di fardelli, sorreggendo a malapena una pesante busta in plastica che contiene vestiti ed altri oggetti personali.

Vedendola in difficoltà, mi viene spontaneo andarle incontro per aiutarla; ma una donna anziana col tradizionale vestito bianco delle feste anche lei in attesa di essere visitata, mi sorride premurosa e con uno scatto improvviso, silenzioso ed educato previene il mio gesto e mi fa capire due cose senza pronunciare una parola: 1) grazie per il tuo aiuto; 2) non ti preoccupare ci penso io.

Le due donne, senza conoscersi, iniziano a comunicare come due sorelle che si vogliono bene; la loro intesa fatta anche di sguardi, di gesti, mi fa capire che si scambiano buone parole. Si aiutano dando importanza al loro colloquio, non curanti che la busta e i fardelli sono appena caduti in terra in una zona umida e sudicia del pavimento.

Kidus viene visitato: è necessaria un'analisi del sangue; il prelievo viene eseguito sull'esile braccino del bambino che con l'immutato sguardo triste e vitreo, non accenna a un minimo lamento.

I risultati evidenziano una forte carenza di vitamine e ferro; il medico prescrive una cura intensiva di 10 giorni per via intramuscolare sia di mattina che di sera.

Dopo una settimana di cure, Kidus comincia ad alimentarsi senza rifiutare il cibo come accadeva nei momenti iniziali. Gradisce omogeneizzati e biscotti ad alto valore nutritivo che ci ha fornito gratuitamente l'ospedale di Quihà. Tuttavia non gradisce ancora la pasta e il cibo tradizionale; ma sarà solo questione di tempo e presto si alimenterà in modo completo.

Sembra essere una storia a lieto fine e di certo per Kidus lo sarà; ma non dimentichiamo che la soglia del pericolo legato alla malnutrizione è spesso caratterizzata da vie di non ritorno; i bambini malnutriti possono morire perché non riescono più a "sentire" il desiderio di nutrirsi e se così capita può essere troppo tardi per aiutarli.

Da circa 15 giorni è terminato il training "spinning cotton" realizzato nella casa di Laura. Ora 10 mamme povere, alcune di esse già dimesse insieme al bambino ormai guarito,

sono in attesa di ricevere i telai che abbiamo ordinato presso una fabbrica di Addis Abeba. Tramite questi rudimentali macchinari, le mamme potranno svolgere l'attività della filatura del cotone anche nella propria abitazione, iniziando un lavoro spesso mai avuto e ricevendo un guadagno utile a migliorare le condizioni di vita familiare.

Ad una mamma che ha frequentato il training solo per un mese, a causa di una malattia, non abbiamo potuto riconoscere il "diploma" in quanto non idonea all'utilizzo del telaio. Questa mamma dopo la fine del corso è tornata a trovarci, chiedendo la possibilità di recuperare le lezioni perdute per imparare a filare il cotone. Faremo di tutto per aiutarla. Mi è piaciuto in lei il suo interesse.

Mentre scrivo il diario, un'altra mamma che ha frequentato il training della filatura del cotone, ha bussato alla nostra porta per chiedere quando arriveranno i telai...

E' bello poter credere che questo sia un primo segno di una "cooperazione" di un'intesa concreta tra noi e la gente del Tigray.

.....Dare una mano, aiutare a credere nelle proprie forze, proporre dei modi di fare in sintonia con le persone che vivono e rappresentano una cultura diversa né migliore né peggiore dalla nostra. Solo diversa.

Insomma non le "caramelle" che molti si prodigano nell'offrirle ai bambini sperduti nelle vie sterrate e polverose di un villaggio. La caramella è certo una bella cosa per un bimbo, ma dura la gioia di un minuto, spesso non ripetibile da queste parti.

Il nostro desiderio è quello di trovare insieme ai bambini e alle loro famiglie delle gioie semplici, più durature, vivibili, dei "tesori" non sempre nascosti, visibili, ma difficilmente raggiungibili; i "tesori" del quotidiano che possono dare a tutti l'opportunità di condurre un tenore di vita migliore rispetto alle condizioni reali.

Ecco che la caramella si trasforma in possibilità di essere curati, di mangiare almeno un pasto decente tutti i giorni, di poter andare a scuola come tutti gli altri bambini senza la necessità di fare il gommista o lo spaccapietre ad appena 9 anni, di non essere costretti a prostituirsi ricavando così il denaro necessario per frequentare la scuola, a non cercare riparo nella notte in una pensilina di un lustrascarpe perché sei orfano e solo e forse chissà quante altre cose che in questo momento non riusciamo ad immaginare.

"La casa di Laura" prosegue il suo sentiero lungo e tortuoso...

Un caro saluto
Riccardo.